

*Appunti di
metodologia della ricerca sociologica*

a cura di Liana Maria Daher

edizione 2015

Indice

Individuazione e formulazione del problema.....p. 3

Tecniche quantitative e tecniche qualitative a confronto.....p. 7

L'intervista nelle scienze sociali.....p. 12

Strategie di campionamento.....p. 16

Il questionario nell'inchiesta campionaria.....p. 20

Individuazione e formulazione del problema

Ogni progetto di ricerca nasce da un interrogativo, dall'individuazione e formulazione di un "problema scientifico". Ma tale formulazione non si sviluppa nel vuoto, viene bensì influenzata da diversi fattori contestuali e personali.

Va innanzitutto evidenziato che le "ragioni" per cui ogni ricercatore è interessato a conoscere più approfonditamente la realtà sociale possono essere teoriche o pratiche. Nel primo caso, il problema scaturisce da un'esigenza dello scienziato sociale di comprendere come funziona un fenomeno, o quali siano le sue cause. Questa, denominata *ricerca di base o pura (teorica)*, comporta l'elaborazione e la verifica di teorie e di ipotesi di particolare interesse per il ricercatore, che potranno avere una futura applicazione sociale, ma non saranno finalizzate a priori a risolvere problemi sociali. Questo genere di lavoro comporta spesso la verifica di ipotesi edificate su nozioni particolarmente astratte e specialistiche. Andranno dunque studiati assunti e concetti fondamentali di tale specializzazione, nonché occorrerà una fondamentale comparazione con le ricerche già effettuate nel settore. Sarà, infatti, una prospettiva teorica a guidare il ricercatore nella selezione dei casi e nella formulazione delle ipotesi.

La *ricerca applicata* ha invece lo scopo di conoscere per risolvere, o quantomeno ridurre, un problema politico e/o sociale; per poi fornire indicazioni sulle possibili conseguenze delle varie linee di azione perseguibili. Questo tipo di ricerca è mirata a produrre risultati da utilizzare in modo immediato.

Sono varie le aree tematiche toccate da tale tipologia di indagine: dalla istruzione alle varie categorie della devianza, da problematiche lavorative a questioni razziali, o di altro genere; la ricerca applicata si occupa pure di problemi che solo in parte si collocano nell'area delle scienze sociali, come ad esempio le problematiche relative all'ambiente (inquinamento, crisi energetica o altre). Per tale motivo la ricerca applicata ha spesso committenti privati o legati al mondo politico-amministrativo, mentre le istituzioni universitarie prediligono una conoscenza di tipo teorico, che comunque fa da base al processo di ricerca empirico.

Il rapporto con il committente politico potrebbe inoltre condurre a problemi relativi alla relazione con i valori del ricercatore, problemi che affronteremo tra breve, dopo aver precisato la prima delle scelte che influisce sull'individuazione e formulazione del problema di ricerca: *l'adesione a un paradigma sociologico*.

Il paradigma è la finestra mentale attraverso cui il ricercatore vede il mondo. È vero che tutto ciò che egli vede è ciò che effettivamente esiste, ma mediato da concetti, categorie, assunti e pregiudizi che fanno capo al paradigma a cui lo scienziato aderisce. Di conseguenza, due ricercatori che analizzano lo stesso oggetto, adottando due differenti paradigmi potrebbero produrre, di fatto, resoconti e risultati diversi.

Il paradigma sociologico è dunque un modello o una scuola di pensiero con cui il ricercatore s'identifica: concezioni generali sulla natura della realtà sociale, sulla natura

dell'uomo, sul modo in cui l'uomo può conoscere la realtà sociale. Ogni paradigma affronta tre questioni fondamentali: quella ontologica, rispondendo alla domanda "La realtà sociale esiste?"; quella epistemologica, chiedendosi dunque se "É conoscibile?"; e quella metodologica, cioè "Come può essere conosciuta?".

La questione ontologica riguarda appunto la natura della realtà sociale e la sua forma. Ci s'interroga, in particolare, sulla possibilità che i fenomeni sociali siano "cose in se stesse" o "rappresentazioni delle cose". La questione epistemologica pone invece l'accento sulla relazione tra studioso e realtà studiata. Questa dipende dalla risposta data al problema ontologico e riguarda la conoscibilità della realtà sociale. Se l'esistenza del mondo fosse indipendente dall'agire umano, sarebbe legittima l'aspirazione, da parte dello scienziato, di riuscire a coglierla con obiettivo distacco senza il timore di alterazioni derivanti dalle azioni del processo conoscitivo. Infine, la questione metodologica riguarda la strumentazione tecnica di tale processo ed è indubbiamente dipendente dalle questioni precedenti.

Il paradigma scientifico implica dunque sia una *visione teorica* che un *orientamento tecnico* nella procedura di ricerca; l'adesione ad uno o tal altro paradigma comporterà dunque, da parte del ricercatore, una concezione peculiare su ognuna delle suddette questioni, e sulle tre intrecciate insieme.

Il secondo fattore che influenza la scelta del problema/oggetto di ricerca è, come già anticipato, il "rapporto ai valori". Va innanzitutto rilevato come i valori possono influire non solo sulla scelta del problema ritenuto meritevole di approfondimento scientifico, ma anche sulla metodologia e sul livello di analisi scelti dal ricercatore. Nella ricerca sociale la questione dei valori è inoltre strettamente legata all'adesione al paradigma. Ogni paradigma è diverso, infatti, per assunti e valori.

I valori presentano due problemi nella ricerca scientifica: non sono verificabili e possono indurre il ricercatore a valutazioni e analisi dettate da pregiudizi, mancando per questo del requisito di oggettività. Va comunque evidenziato che ogni studioso possiede valori ed esprime giudizi di valore, così come la sua adesione a un determinato paradigma comporta pure l'adesione a taluni valori che potrebbero influenzarlo in tale scelta, nonché nella formulazione degli interrogativi e nei successivi passi della ricerca.

Il problema è dunque come comportarsi di fronte a questa innegabile esistenza. Sono almeno due le possibili alternative: la prima, di stampo squisitamente weberiano, suggerisce al ricercatore di tenere fuori, quanto più è possibile, i valori dal procedere empirico della ricerca, affinché questa si possa definire "avalutativa"; la seconda sostiene invece che è impossibile per il ricercatore sopprimere i propri valori, risulterà dunque più proficuo, per il buon andamento della ricerca, che egli li palesi e li utilizzi in connessione con i fatti osservati, piuttosto che negare la propria posizione valoriale con magari il risultato perverso di poi reintrodurla inconsciamente o dionestamente.

La neutralità auspicata dall'alternativa avalutativa è di tipo etico. Così come affermava Weber, questa comportava una separazione tra vita privata o politica, dove lo scienziato era libero di esprimere i suoi valori e di sostenere giudizi sul "dover essere", e ruolo professionale, in cui egli doveva invece astenersi dal farlo. Un approccio di questo tipo non sminuirebbe peraltro la potenzialità della conoscenza sociologica nella valutazione e la sua funzione di guida verso scelte strategiche nei problemi di politica sociale, rappresenterebbe piuttosto una cautela nell'esprimere leggi orientate da pregiudizi su ciò che è giusto e ciò che è sbagliato, basandosi invece sui principi di

oggettività e di una certa “neutralità etica”. Il riferimento a tali principi sarebbe comunque d’obbligo per il ricercatore, seguendo sempre la prospettiva weberiana, solo durante il procedimento sul campo e allo stadio dei risultati; la scelta del problema e il livello esplicativo potranno invece dipendere dalla sua posizione valoriale.

Alla prospettiva avalutativa aderiscono senza dubbio gli scienziati sociali che utilizzano metodi quantitativi, data la fondamentale fase di verifica.

Tale questione acquista particolare rilievo quando la domanda conoscitiva proviene da ambienti extrascientifici (soprattutto politici). L’unico valore perseguibile dal ricercatore è, in questo caso, la verità. Nella ricerca applicata il rapporto con il committente è comunque problematico: talvolta i suoi fini non sono chiaramente formulati o sono ambigui, ovvero sussistono dei fini non dichiarati. Altre volte lo scopo della ricerca non è la maggiore conoscenza di un fenomeno, per poi prendere la migliore decisione di azione possibile, ma quello di giustificare decisioni già prese. Il sociologo corre il rischio, in tali casi, di essere strumentalizzato e dovrebbe dunque rivendicare un’assoluta indipendenza nel produrre i risultati effettivi, anche se sgraditi.

Nel selezionare il problema occorre considerare i seguenti elementi. In primo luogo l’*interesse*; come sosteneva con vigore anche Weber, la fase della scelta del problema, e del relativo livello esplicativo, devono derivare dall’interesse del ricercatore, senza il quale non esisterebbe la ricerca. Avere un interesse personale per il problema/oggetto di ricerca è inoltre utile a incoraggiare lo scienziato quando nel processo di ricerca ai momenti di entusiasmo si alternano quelli di frustrazione o di stallo. Il secondo elemento riguarda la *fattibilità* del tema. Il ricercatore deve, infatti, innanzitutto valutare la disponibilità di risorse (tempo, materiali, disponibilità, competenze) atte ad affrontare e perseguire il problema scelto. Infine, la *rilevanza scientifica*, cioè la connessione del tema con dibattiti già in corso o argomenti già trattati, che servirà ad ampliare il contesto della ricerca.

Dopo aver selezionato il problema, questo va però *formulato*. È sempre bene circoscrivere l’oggetto di ricerca, si rischierebbe altrimenti di restare sopraffatti da una mole eccessiva di informazioni. Sarà dunque utile, ad esempio, circoscrivere un’area territoriale, temporale o tematica all’interno della problematica più ampia, per poi procedere dividendo per sotto-aree fino a che non si sarà individuato il problema in modo tanto preciso e circoscritto da risultare gestibile.

Evidenziati i fattori che influenzano a priori la scelta e la formulazione del problema scientifico, oggetto di ogni ricerca sociologica, nonché gli elementi da considerare una volta che tale scelta è divenuta matura, esaminiamo adesso il passo intermedio tra individuazione e formulazione e la scelta della strategia con cui “aggrederlo empiricamente”.

Approfondire un determinato tema richiede, infatti, qualora si siano seguiti alcuni dei precedenti consigli, una “ rassegna della letteratura” già esistente sul problema. Tale rassegna fornisce una panoramica delle ricerche condotte in passato sull’oggetto selezionato, il cosiddetto “stato dell’arte”, e degli argomenti irrisolti e trascurati. L’obiettivo è approfondire la conoscenza del settore per individuare e indicare alcune tra le possibili linee di sviluppo. Costruire una rassegna della letteratura focalizza inoltre la portata del problema e aiuta il ricercatore a familiarizzare con esso attraverso le diverse prospettive analitiche di altri studiosi. Tutto ciò contribuisce a precisare la definizione dell’oggetto d’indagine o il tipo di percorso da intraprendere.

Il metodo di costruzione della rassegna dipenderà naturalmente dal tipo di problema, anche se è possibile individuare due fasi fondamentali: espansiva e di contrazione.

Nella fase di *espansione* si cercherà di familiarizzare con l'argomento e di individuare, al tempo stesso, il materiale più rilevante. A tale stadio distingueremo tra fonti bibliografiche (cartacee o informatiche), che forniscono indicazioni sulle avvenute pubblicazioni, e fonti di informazioni, cioè le pubblicazioni stesse (libri, articoli, rassegne, ecc.). Un buon metodo è passare da rassegne costruite da altri alla individuazione di fonti di informazione di interesse esclusivo. Di grande rilevanza, per cogliere aspetti specialistici e contemporanei del tema, sono indubbiamente le riviste scientifiche. Va infine rilevato come ogni rassegna della letteratura sia "selettiva": tutto il materiale rilevante è presentato in modo focalizzato e organizzato.

La fase di *contrazione* corrisponde, infatti, alla "sintesi organizzata" delle fonti consultate allo scopo di integrare risultati differenti, individuare le principali lacune nello stato del settore di studio e suggerire possibili strategie per colmarle. Non si tratta di una semplice sintesi, va individuato per questo un filo conduttore che il ricercatore dovrà seguire con attenzione nel corso di tutto il processo di organizzazione del materiale. Il *fil rouge* potrà essere cronologico, per variabili o per segmenti disciplinari; e sarà, in ogni caso, utile una precedente pianificazione del lavoro che fungerà da sostegno a tale momento organizzativo.

Questa fase di approfondimento bibliografico, opportuna sia nella ricerca pura che in quella applicata, è necessaria alla successiva organizzazione del processo di ricerca. Va però rilevato come talvolta un esame sistematico di quanto precedentemente prodotto nel settore di interesse potrebbe ridurre la fantasia e la creatività innovativa del ricercatore.

Concludiamo evidenziando come il momento di selezione e formulazione del problema sia spesso quello a cui lo studioso si dedica con minore attenzione anche se, da quanto su esplicitato, una concreta riflessione preliminare potrebbe prevedere o evitare alcune fasi di stallo e disorganizzazione nel concreto operare della ricerca.

Riferimenti bibliografici:

Aron R. (1965) *Main Current in Sociological Thought*, tr. it. *Le tappe del pensiero sociologico*, Mondadori, Milano 1989.

Bailey K. D. (1978) *Methods of Social Research*, tr. it. *Metodi della ricerca sociale*, Il Mulino, Bologna 1995².

Cavalli A. (2001), *Incontro con la sociologia*, Il Mulino, Bologna.

Corbetta P. (1999), *Metodologia e tecnica della ricerca sociale*, Il Mulino, Bologna.

Isernia P. (2001), *Introduzione alla ricerca politica e sociale*, Il Mulino, Bologna.

Weber M. (1922), *Gesammelte Aufsätze zur Wissenschaftslehre*, tr. it. *Il metodo delle scienze storico-sociali*, Einaudi, Torino 1958.

Tecniche quantitative e tecniche qualitative a confronto

L'inconciliabile contrapposizione tra le prospettive qualitative e quantitative o, nella definizione di Statera (1992) tra "sociologia convenzionale" e "sociologia qualitativa", ha origini antiche. Sembra, infatti, imputabile allo scontro tra Comte e Quételet in ordine all'appropriazione di quest'ultimo dell'espressione comtiana "fisica sociale" per denotare studi statistici sui comportamenti, mentre Comte con la stessa dizione indicava già osservazioni di tipo, come diremmo oggi, qualitativo.

Una simile antinomia è rintracciabile, come fa notare Cavalli (1996), nella distinzione di Windelband tra discipline che procedono per via nomotetica e quelle che procedono invece per via idiografica. Le prime, poiché orientate alla formulazione di leggi, potranno ricorrere alla "quantità" al fine di cogliere ciò che è comune e ripetibile; le seconde si rivolgeranno alla "qualità" per comprendere aspetti singolari, unici e irripetibili della realtà sociale.

Tale dicotomia può in qualche modo condurre, infine, alla nota distinzione epistemologica tra spiegazione e comprensione. Non è certamente questo il livello di analisi che in questa sede s'intende trattare, così come siamo consapevoli di immetterci in un dibattito annoso e ormai sterile; ciò che si vuole evidenziare è soltanto la logica sottesa a ognuno dei due metodi: il *qualitativo*, i cui adepti si trovano impegnati a "narrare/descrivere" gli eventi umani nei loro accadimenti unici e contingenti; il *quantitativo*, i cui sociologi possiedono l'ambizione di "spiegare" gli eventi nelle loro ricorrenze, per poi poterli "predire" in senso probabilistico.

Come dicevamo il dibattito tra quantitativi e qualitativi ha sempre tenuto toni accesi, anche se le più recenti tendenze sono orientate verso ipotesi di integrazione e/o di convergenza.

Innanzitutto, procediamo alla definizione dei due tipi di approccio. Le ricerche quantitative (q1) sono quelle che consentono di rilevare, per un dato insieme di soggetti (campione) informazioni comparabili. La caratteristica di comparabilità dei dati ne consente poi l'enumerazione e l'elaborazione statistica e dunque un'analisi di tipo quantitativo. Le ricerche qualitative (q2) si focalizzano invece sul soggetto, e sulla comprensione ermeneutica dei comportamenti, sia attraverso l'osservazione di questi, sia attraverso l'analisi di documenti che al soggetto/i oggetto della ricerca fanno riferimento.

Le suddette definizioni sono comunque in questo stadio appena abbozzate, risulta infatti complesso esprimere in poche righe ciò che gli studiosi intendono per tecniche q1 e q2. Inoltre, non esiste, di fatto, una contrapposizione netta (Leonardi 1991; Statera 1992; Cipolla, De Lillo 1996) benché sarà nostra cura evidenziare come i due metodi, se utilizzati nelle loro forme pure, rilevino aspetti diversi dell'oggetto studiato.

Le reciproche accuse possono essere, sul piano metodologico, brevemente riassunte. I q2 affermano che la ricerca q1 non è sufficientemente valida perché non si colloca

dalla parte del soggetto; di contro, i q1 sostengono che i metodi qualitativi non danno risultati attendibili, poiché impossibili da verificare. Questi ultimi propongono infatti, a dire dei q1, teorizzazioni scarsamente fondate – derivanti da intuizioni e non da procedure di ricerca che consentono la ripetitività dei risultati, l’intersoggettività e la falsificazione –; l’accusa dei q2 ai q1 sarà invece di non essere guidati da consapevolezza teorica e dunque di produrre dati irrilevanti. Entrambe le parti riscontrano però l’esistenza, tra le loro fila, di ricercatori “sprovveduti” che fanno ricerca in modo “superficiale” e rilevano che ogni studioso “razionale” tiene invece ben fermi i limiti del proprio approccio al fine di migliorare la qualità del proprio lavoro. C’è infine chi è disposto ad ammettere che i risultati migliori si raggiungono solo con la combinazione delle due tecniche. Tale ipotesi d’integrazione sarà considerata nelle conclusioni.

Ponendo le due tecniche a confronto nel concreto operare della ricerca empirica è bene distinguere il *processo di ricerca* in quattro fasi: l’impostazione, la rilevazione, l’analisi dei dati e i risultati. Nell’esaminare ciascuna di queste fasi saranno valutate le posizioni-limite di ogni approccio.

Per quanto attiene al momento dell’*impostazione* della ricerca bisogna preliminarmente fare due gruppi di considerazioni. Il primo riguarda il *rapporto tra teoria e ricerca*. La ricerca q1, ispirata al paradigma neopositivista, si muove secondo un’impostazione sostanzialmente deduttiva (la teoria precede l’osservazione) che si colloca nel “contesto della giustificazione”: cerca cioè sostegno alla teoria attraverso i dati empirici. Assume dunque importanza, in questo stadio, la costruzione di una rassegna della letteratura, fondamentale pure per la definizione delle ipotesi. Nella ricerca q2 tale rassegna ha invece una funzione ausiliaria, il rapporto tra teoria e ricerca è interattivo e aperto, e il processo è di tipo induttivo: la teoria emerge dall’osservazione. La teoria potrebbe, infatti, nella visione del ricercatore qualitativo, essere condizionante per la sua capacità di comprendere.

Ne discende come anche l’uso dei concetti sia diverso. Necessità di “operativizzazione” e dunque di “definizioni operative” per trasformare le proposizioni teoriche in variabili empiricamente osservabili nella q1; uso di “concetti sensibilizzanti”, cioè orientativi, come li definisce Blumer (1969), che guidano il ricercatore nella percezione della realtà nella q2.

Il secondo gruppo di considerazioni attiene invece al *rapporto con l’ambiente*, con l’oggetto di studio. In questo caso, i q1 ammetteranno una certa “manipolazione controllata” della realtà studiata, mentre i q2 osserveranno una severa astensione da ogni tipo d’intervento su di essa. Queste posizioni si rifletteranno, in primo luogo, sulla relazione tra osservatore e osservato, sia psicologica che fisica. Da un punto di vista psicologico, il ricercatore q1 terrà un comportamento neutrale e distaccato di osservazione dell’oggetto di studio, mentre il ricercatore q2 tenterà un’immedesimazione empatica al fine di comprenderlo, un’immersione di tipo psicologico che solleva appunto una delle accuse dei q1: l’assenza di oggettività. Anche la questione dell’interazione fisica vede una simile contrapposizione: la ricerca q1 spesso non prevede alcun contatto tra ricercatore e oggetto d’indagine (si pensi ad esempio a un’analisi secondaria) e, nel caso lo prevedesse, il rapporto sarebbe improntato sul distacco e la separazione; di contro, la ricerca q2 prevede tra gli attori una relazione profonda basata sulla prossimità e sul contatto (ci riferiamo in particolar

modo all'osservazione partecipante). Ne deriva un ruolo radicalmente diverso del soggetto studiato nell'applicazione pratica delle due tecniche: passivo nella q1 e attivo nella q2.

Anche nel caso della *rilevazione*, secondo momento di confronto, vanno evidenziati due modi di procedere diametralmente opposti. Va, infatti, evidenziato come il disegno di ricerca sia rigidamente strutturato, chiuso e costruito a tavolino prima della rilevazione dei dati nella ricerca q1, mentre è destrutturato, aperto e costruito nel corso della ricerca in quelle q2, rilevandosi così adatto a cogliere l'imprevisto.

Da tali impostazioni derivano due requisiti peculiari per ognuna delle due parti: il primo riguarda la rappresentatività dei soggetti studiati; il secondo è dato dall'uniformità o meno dello strumento di rilevazione. Nel caso della ricerca q1 uno degli obiettivi è indubbiamente la *generalizzabilità* dei risultati e una delle conseguenze è la costruzione di un *campione statisticamente rappresentativo*. Nella ricerca q2 l'interesse primario è invece la *comprensione*, anche a costo di fornire risultati assolutamente non generalizzabili. La rappresentatività dipenderà semmai dal giudizio del ricercatore che approfondirà alcuni casi per la loro tipicità, e non sulla base di formule matematiche. Circa lo strumento di rilevazione, se consideriamo una ricerca di tipo q1, il cui obiettivo è la costruzione di una matrice dei dati, questo sarà uniforme per tutti i casi (questionario) oppure uniformante (per esempio attraverso una scheda di codifica), nel caso invece della ricerca q2 non ci sarà alcun obiettivo di standardizzazione: il ricercatore, come già evidenziato, assumerà informazioni diverse a seconda dei casi e con livelli di approfondimento fissati dalla convenienza.

Infine, nell'orientamento q1 la natura dei dati sarà oggettiva e standardizzata (hard). Né la soggettività interpretativa del ricercatore, né la soggettività espositiva del soggetti all'interno del fenomeno/oggetto studiato dovrebbero infatti produrre mutamenti nei risultati; la loro confrontabilità sarà inoltre essenziale. L'orientamento q2 non si pone affatto i suddetti problemi: è importante invece la ricchezza e la profondità dei dati (soft).

La fase di *analisi dei dati* procede ovviamente su una stessa linea comparativa. Se esaminiamo, infatti, l'oggetto di analisi, la sociologia q1 vedrà come centrale la variabile (anche se la raccolta dei dati avviene per soggetti) e dunque si tratterà di una analisi impersonale, mentre la q2 si concentrerà sull'individuo. Questa è certamente la fase dove la diversità tra i due approcci si fa più visibile: la complessa strumentazione matematica e statistica (rappresentazioni grafiche, test, computer, software, ecc.) dei q1 si scontra duramente con la sobrietà dei q2. Ricordiamo, a tal proposito, come questi esitino talvolta persino a utilizzare, in fase di rilevazione, semplici registratori per non correre il rischio di essere troppo invasivi e dunque come si trovino ad argomentare, nella fase di analisi, solo su appunti personali derivanti da colloqui o osservazione.

Se poi passiamo all'*obiettivo dell'analisi*: per i q1 sarà spiegare la "varianza", mentre per i q2 sarà comprendere i soggetti. Dunque *variable-based* contro *case-based*: le variabili, le loro relazioni, le loro variazioni spiegano il fenomeno, la sua dimensione e persino le opinioni, gli atteggiamenti ecc. dei soggetti considerati, per la prima posizione; per la seconda va invece studiato l'individuo nella sua interezza, rivendicando così una prospettiva olistica nell'analisi del comportamento umano.

Concludiamo questo schema con la fase dei *risultati*; dunque presentazione dei dati, generalizzazioni e portata dei risultati. È chiaro che ogni forma di presentazione

discenderà esattamente da quanto già esaminato: una “prospettiva relazionale” espressa da tabelle e grafici per i q1, analisi di testi (brani di interviste o altro), cioè una “prospettiva narrativa” per i q2. Se passiamo poi alla questione delle generalizzazioni; da un lato, in una ricerca q1 il processo è quello che, attraverso lo studio delle relazioni tra variabili, conduce all’enunciazione di rapporti causali tra le stesse (correlazioni, modelli causali, leggi, ecc.) secondo una “logica della causazione”, dall’altro, è difficile nella ricerca q2 trovare itinerari di sintesi condivisi uniformemente da chi aderisce a tale approccio; essi potranno produrre classificazioni, tipologie o tipi ideali seguendo una “logica della classificazione”.

Se dunque lo scopo della sociologia q1 è “spiegare”, quello della q2 è “comprendere”, ritornando così a quanto già detto in introduzione. Anche per quanto riguarda la portata dei risultati, la distinzione è tra discipline che procedono per *via nomotetica*, e quindi tendono alla *generalizzabilità* dei risultati (approccio q1) e discipline che procedono invece per via idiografica e dunque propendono per la *specificità* dell’oggetto d’indagine (approccio q2).

Da questa comparazione si evince in modo netto come i due metodi corrispondano a due diversi modi di conoscere la realtà sociale. Sembra dunque spontaneo domandarsi se tali due prospettive analitiche siano, malgrado le contrapposte posizioni, complementari e se sia, di fatto, rintracciabile una netta distinzione tra le due.

Tralasciando di approfondire la questione della formulabilità di una contrapposizione logico-concettuale fra “quantità” e “qualità”, così come confutata da Leonardi (1991), c’è chi – come Statera (1992) –, sulla base di questa impossibilità, riscontra l’inesistenza di indicazioni significative che individuino l’ambito della sfida lanciata dai “qualitativi”. Si tratta di una “incerta indistinguibilità”, come rileva Campelli (1996): non si tratta solo di evidenziare le innegabili influenze reciproche tra le due tradizioni, ma di osservare come ogni atto o decisione di ricerca sia una combinazione di quantità e qualità. È appunto da qui che il dibattito si apre a un’ipotesi d’integrazione.

È ormai comune, tra alcuni ricercatori consapevoli dei limiti di entrambi i metodi, adottare una tecnica mista. L’uso e la scelta degli strumenti dipenderà dagli scopi conoscitivi dell’indagine.

La complementarietà tra tecniche quantitative e qualitative inoltre, come evidenzia Delli Zotti (1996; 1997) può essere osservata da due punti di vista: 1) evidenziando le caratteristiche peculiari delle due tecniche per poi utilizzarle in una possibile integrazione; 2) facendo convergere le due posizioni e cercando dunque di avviare un miglioramento qualitativo delle tecniche quantitative e/o viceversa.

Questo è, seppur brevemente, lo stato del dibattito. Vogliamo però concludere con Boudon (1969) secondo il quale la varietà dei metodi delle scienze sociali dipende, di fatto, dalla diversità degli oggetti da studiare. Non si comprende dunque come la sociologia possa pervenire a un’unità di metodo senza rinunciare alla varietà dei fenomeni studiati, varietà intrinseca alla realtà sociale.

Riferimenti bibliografici:

- Boudon R. (1969), *Le méthodes en sociologie*, tr. it. *Metodologia della ricerca sociologica*, Il Mulino 1970.
- Campelli E. (1991), *Il metodo e il suo contrario. Sul recupero della problematica del metodo in sociologia*, Franco Angeli, Milano.
- Cipolla C, De Lillo A. (1996) *Il sociologo e le sirene. La sfida ai metodi qualitativi*, FrancoAngeli, Milano (contiene gli articoli di Cavalli A., Campelli E., Delli Zotti G. citati nel testo).
- Corbetta P. (1999), *Metodologia e tecnica della ricerca sociale*, Il Mulino, Bologna.
- Delli Zotti G. (1997), *Introduzione alla ricerca sociale. Problemi e qualche soluzione*, FrancoAngeli, Milano.
- Leonardi F. (1991), *Contro l'analisi quantitativa*, in "Sociologia e ricerca sociale", XII, 35, nuova serie, pp. 3-29.
- Perrotta R. (1988), *Interazionismo simbolico. Concetti sensibilizzanti e ricerca empirica*, C.U.E.C.M., Catania.
- Statera G. (1992), *Il mito della ricerca qualitativa*, in "Sociologia e ricerca sociale", XIII, 39, nuova serie, pp. 5-28.

L'intervista nelle scienze sociali

L'intervista è lo strumento di raccolta delle informazioni più diffuso nelle scienze sociali. Nella sua accezione più ampia costituisce una forma di conversazione nella quale due persone (o più di due, come nel caso delle interviste collettive, altrimenti dette focus group) s'impegnano in un'interazione verbale e non verbale nell'intento di raggiungere obiettivi fissati in precedenza. L'intento dell'intervista è, infatti, solitamente di fornire e raccogliere informazioni attraverso l'interazione con uno o più referenti, selezionati secondo specifici obiettivi cognitivi.

L'intervista è pertanto definita una "forma di interazione" e implica una trasmissione di dati; in quanto principale strumento di rilevazione delle scienze umane presenta le seguenti caratteristiche: 1) ha come scopo la rilevazione di situazioni, comportamenti, atteggiamenti, opinioni e non la valutazione di capacità; 2) intende rilevare, non alterare, gli stati degli intervistati rispetto alle proprietà che interessano; 3) si svolge nel quadro di un disegno di ricerca, distinguendosi così da altri tipi di interviste che pur avendo carattere cognitivo si svolgono in altri contesti (ad es. l'intervista giornalistica).

Quando si parla di intervista non ci riferiamo esclusivamente alla somministrazione del questionario all'interno dell'inchiesta campionaria (si veda l'ultimo capitolo, dedicato a tale procedimento di ricerca), ma ci riferiamo a quel concetto che serve a denotare uno strumento così modellabile da poter raccogliere sia dati hard (nella sua forma strutturata e attraverso un'applicazione standardizzata) che dati soft/narrativi (attraverso un suo utilizzo in chiave non standard e in maniera non direttiva). A livello concettuale l'intervista rappresenta, infatti, un continuum che va dalla sua applicazione in forma rigorosamente strutturata al suo utilizzo in senso totalmente de-strutturato.

Le interviste individuali sono classificate pure in base alla traccia, cioè la griglia operativa composta dall'elenco delle domande e degli argomenti che s'intendono osservare. Si possono individuare tre macro distinzioni che fanno capo alla *direttività*, alla *standardizzazione*, alla *strutturazione-non strutturazione*.

La *direttività* emerge dalla distinzione tra domande aperte e chiuse. Le prime non prevedono alternative di risposta da scegliere all'interno di un ventaglio, ma danno la libertà all'intervistato di rispondere come crede; le seconde gli forniscono invece una serie prefissata di possibili risposte. La direttività è la possibilità del ricercatore di stabilire i contenuti dell'intervista in relazione al livello di libertà lasciato all'intervistato nel rispondere alle domande e/o stimoli.

La *standardizzazione* rappresenta la possibilità di proporre, o meno, le stesse domande nel medesimo ordine a tutti gli intervistati. Il livello di standardizzazione varierà a seconda del numero di domande uguali nella forma e nella posizione all'interno della traccia dell'intervista.

L'intreccio tra i diversi livelli di direttività-non direttività e standardizzazione-non standardizzazione definisce il grado di strutturazione dell'intervista secondo i seguenti

modelli che dipendono anche dal ‘grado di libertà’ concesso ai due attori (intervistatore e intervistato):

- intervista non strutturata e non direttiva, in cui il ricercatore prefissa per l’intervistatore il tema, le linee guide ma non le domande (es. intervista biografica, storia di vita);

- intervista semi-strutturata, in cui il ricercatore prefissa il tema, le linee guide e le domande da porre adattandole (da parte dell’intervistatore) alla situazione particolare dell’intervistato;

- intervista strutturata e standardizzata, in cui il ricercatore fissa le domande in modo preciso, si tratta di domande chiuse e formulate attraverso un questionario; su tale costruzione l’intervistatore non può intervenire.

Tali modelli si collocano all’interno di prassi, strategie di ricerca diverse, in buona parte delineate nel precedente capitolo.

Un’ulteriore classificazione emerge, infine, dalla presenza o meno di un contatto diretto (visivo) tra intervistatore e intervistato; tale criterio distingue le interviste *face to face* da quelle telefoniche.

Queste tre forme principali di intervista (non strutturata, parzialmente strutturata, strutturata) sono, come si è detto, collocabili lungo un continuum che procede da un minimo a un massimo di strutturazione, sia degli stimoli (domande), sia delle reazioni (risposte). Esaminiamole brevemente in maniera distinta in modo da coglierne le specificità.

L’intervista non strutturata si propone di “ricostruire la personalità e/o il quadro cognitivo e valoriale dell’intervistato” e implica che l’intervistatore affronti gli argomenti man mano che emergono nella conversazione o che si avvalga di una lista di temi, ma con la facoltà di modificarne sia la natura sia la successione, “seguendo il filo del discorso dell’intervistato, e consentendogli divagazioni”. La situazione non direttiva implica, infatti, che l’intervistatore si ponga in una condizione di ascolto limitandosi per lo più a fornire una serie di ‘segnali’ diretti a rassicurare l’interlocutore sul suo livello di attenzione e di comprensione per aiutarlo a sviluppare il tema liberamente. Per una comunicazione efficace nell’intervista, il primo requisito indispensabile dell’intervistatore/ricercatore è la “arte dell’ascolto”. Le tecniche sono importanti, ma non sono tutto, il termine ‘arte’ è utilizzato infatti per evocare qualcosa che va al di là della tecnica.

L’intervistatore guida dunque il discorso solo in modo indiretto, ponendo eventualmente domande di approfondimento (*probes*) su questo o quel punto.

L’intervista non direttiva richiede all’intervistatore il possesso di doti umane e di immedesimazione empatica più che uno specifico addestramento. Occorrono doti che vanno al di là delle conoscenze tecniche ma sono ugualmente importanti all’interno della relazione intervistatore-intervistato in questo tipo di intervista, come la sensibilità ermeneutica, l’intuizione, l’inventività, la “immaginazione sociologica” per cogliere soluzioni impreviste, l’umiltà del ricercatore che “sa di non sapere”, ecc. Infatti, la buona riuscita in termini del raggiungimento degli obiettivi cognitivi prefissati dipende soprattutto dalla capacità, dall’intuito e dalla personalità dell’intervistatore. Il carattere non strutturato di questa forma di intervista è evidentemente incompatibile con

l'esigenza di standardizzare le situazioni di intervista per garantire una comparabilità formale dei dati.

L'intervista semi-strutturata prevede che l'intervistatore disponga una lista di temi fissati in precedenza sui quali raccogliere le informazioni richieste, egli ha facoltà di adattare ai singoli intervistati sia le domande sia l'ordine in cui le pone. Un'intervista si può considerare parzialmente strutturata anche quando, sebbene la raccolta delle informazioni sia stata operata tramite domande aperte, il ricercatore preveda di organizzare le informazioni stesse in una matrice dei dati. In tal caso l'intervistatore sottopone la domanda in forma aperta, lasciando poi al codificatore il compito di ricondurre la risposta fornita dall'intervistato a una certa categoria in un elenco prestabilito.

L'intervista strutturata si caratterizza dall'utilizzo del *questionario*, strumento composto dai seguenti elementi: a) una breve presentazione della ricerca; b) una serie di domande da sottoporre all'intervistato; c) un insieme di istruzioni che guidano l'intervistatore all'interno della relazione di intervista (si veda pure l'ultimo capitolo dedicato a tale strumento).

Quando si utilizza un questionario, quale che sia il grado di strutturazione, si è già sul versante della standardizzazione. Non a caso le espressioni 'intervista strutturata' e 'intervista standardizzata' sono usate in modo intercambiabile, anche se la prima è meglio riferita alla forma del questionario e la seconda più genericamente alla situazione. Il carattere strutturato o semistrutturato delle reazioni, ovvero delle alternative di risposta, consente di presentare le domande (con le corrispondenti alternative di risposta) nella stessa forma e nello stesso ordine a tutti gli intervistati. Le risposte si ritengono comparabili in quanto tutti gli intervistati sono stati sottoposti agli stessi stimoli, e tutti gli altri aspetti della situazione d'intervista (ordine in cui le domande sono sottoposte, modo in cui l'intervistatore le sottopone, ecc.) sono anch'essi uniformi. L'intervistatore può intervenire solo in caso di mancata comprensione del testo della domanda da parte dell'intervistato.

Non sempre però l'uniformità degli stimoli implica l'uniformità dei significati: una stessa domanda può essere, infatti, interpretata diversamente da soggetti diversi. Il problema dell'equivalenza dei significati emerge in modo esplicito nell'ambito della ricerca comparata transculturale o nelle interviste ai migranti, dove la necessità di tradurre da una lingua all'altra è soltanto l'aspetto più evidente della necessità di tradurre da una cultura all'altra. Nelle ricerche di ambito nazionale, nelle quali in genere non si pone il problema della traduzione linguistica, si tende spesso a ignorare completamente l'esistenza di diverse subculture e della possibile non coincidenza tra gli schemi di riferimento degli intervistati e quelli del ricercatore.

Riferimenti bibliografici:

Bichi, R. (2002), *L'intervista biografica. Una proposta metodologica*, Vita e Pensiero, Milano.

- Fideli R., Marradi A. (1996), *Intervista*, in “Enciclopedia delle scienze sociali”, Treccani, Roma.
- Giddens A. (1976), *New rules of sociological method. A positive critique of interpretative sociologies*, tr. it.: *Nuove regole del metodo sociologico*, il Mulino, Bologna 1979.
- Livolsi M. (1964), *L'intervista non direttiva*, in “Ricerche motivazionali”, I, pp. 34-49.
- Marradi A. (1984), *Concetti e metodo per la ricerca sociale*, Giuntini, Firenze.
- Montesperelli P., *Introduzione alla ricerca sociale in una società multi-culturale*, pubblicato su <https://formazione.uniroma3.it/>.
- Pitrone M. C. (1986) *Il sondaggio*, Franco Angeli, Milano.
- Statera G. (1982), *Metodologia della ricerca sociale*, Palumbo, Palermo.
- Verba S. (1972), *Cross-national survey research: the problem of credibility*, in I. Vallier (a cura di) *Comparative methods in sociology*, Berkeley, Cal., pp. 309-356.

Strategie di campionamento

Costruire un campione vuol dire selezionare una parte (*campione*) di un tutto (*popolazione*), con procedimenti e regole che garantiscano la capacità della prima a rappresentare significativamente gli aspetti essenziali del secondo. Questa semplice definizione contiene tutti i riferimenti costitutivi del processo di campionamento e richiama, sia pur implicitamente, la complessità e la finalità della sua utilizzazione nella realizzazione di indagini sociali.

Il termine “costruire” riguarda la delicata composizione di scelte messa in atto in stretta relazione con la natura dell’indagine e del contesto in cui si sta operando, affinché il prodotto finale sia rispettoso della realtà con cui si pone in rapporto e al tempo stesso efficace nel conseguimento degli obiettivi prefissati. Con l’espressione “selezionare una parte di un tutto” si vuole indicare un processo di estrazione di singole unità da un insieme più vasto; processo soggetto al principio di garantire la possibilità (probabilità) di tutte le unità della popolazione di entrare a far parte del campione. Il binomio “procedimenti e regole” sottolinea l’esigenza di realizzare una corretta sintesi tra rigorosi percorsi operativi (costruzione di liste complete delle unità della popolazione, modalità di selezione delle unità, ecc.) e rispetto dei principi matematico-probabilistici che sottendono allo scopo di pervenire a stime “credibili” dei fenomeni in esame. “Significativamente” riguarda la possibilità di poter generalizzare (inferire) in modo controllato le osservazioni fatte sul campione a tutta la popolazione. “Rappresentando”, inoltre, tale popolazione in modo corretto, cioè includendo nel campione solo unità appartenenti a questa, la quale deve essere esattamente e univocamente definita. Infine, il concetto di “essenzialità” è evocato per ricordare, da un lato, che una parte non può, quasi per definizione, riflettere il tutto e, dall’altro, che ogni indagine non può che evidenziare e segnalare solo un sottoinsieme di dimensioni, individuate come rilevanti, di un reale per sua natura complesso. Tale puntigliosa definizione introduce in particolar modo la strategia di campionamento di tipo probabilistico, classicamente alla base di ogni rilevazione di tipo standardizzato-quantitativo. Ma rimane pure utile a spiegare il concetto di campione e di strategia di campionamento.

Dunque, da un punto di vista pratico, i passi da compiere nell’individuazione di un campione sono:

1. *Definire la popolazione* che si vuole studiare elencando tutte le caratteristiche che si vogliono studiare.
2. *Definire un campione* che sia un sottoinsieme o porzione della popolazione totale.

I campioni si possono dividere in *probabilistici* e non *probabilistici*, dove per i primi s’intendono quei campioni da cui è pienamente corretto estendere alla popolazione i risultati della stima statistica e per i secondi quelli cui non è pienamente corretto fare inferenze rispetto alla popolazione.

Campionamento probabilistico, strategia di campionamento che produce risultati che possono essere estesi con un certo *livello di fiducia* (detto anche livello di confidenza) alla popolazione. Esistono diverse tipologie di campionamento probabilistico:

- *Il Campionamento casuale* produce un campione al cui interno ogni singola unità ha la stessa probabilità di un'altra di essere estratta.

Dopo aver definito una lista di campionamento in cui a ogni soggetto viene associato a un numero d'ordine, ha inizio l'estrazione dei singoli individui/unità (servendosi ad esempio di un generatore di numeri casuali) e, nel caso in cui ogni soggetto estratto non venga più reimmesso per le estrazioni successive, avremo un *campionamento casuale semplice*.

I vantaggi di questo tipo di campionamento sono di evitare le distorsioni provocate da campionamenti non casuali (sistematicità) e di permettere di stimare gli errori di campionamento.

- *Il Campionamento sistematico* utilizza invece un sistema diverso dall'estrazione a sorte, quando le unità che compongono l'universo sono numerabili progressivamente; consiste nell'estrarre delle unità di campionamento distanziate da un intervallo costante.

Supponiamo di campionare n unità da una popolazione di N unità. Si fissa come unità di partenza un numero i scelto a caso e compreso tra 1 e il rapporto R dato dalla numerosità della popolazione rapportata a quella del campione ($R = N/n$).

R , detta anche *ragione del campionamento*, rappresenta l'intervallo costante che intercorre tra le singole unità enumerate.

- *Il Campionamento stratificato* combina più campioni casuali semplici indipendenti e scelti in appropriate proporzioni, da strati omogenei, in una popolazione eterogenea.

Il campione si forma estraendo a caso un certo numero di unità da ogni gruppo che è al suo interno omogeneo, poi si combinano i diversi campioni così ottenuti creando un campione che risulta in ultima istanza probabilistico.

Occorre però prestare attenzione alla scelta delle unità, alla dimensione del campione, all'omogeneità delle unità dell'universo. Il primo passo è suddividere l'universo in sottoinsiemi, o gruppi il più possibile omogenei, ed estrarre a caso da ogni sottouniverso un campione di opportune dimensioni. I gruppi o sottoinsiemi sono chiamati *strati*, la ripartizione in gruppi *stratificazione*.

- *Il Campionamento a grappoli* è adatto per popolazioni molto grandi (ma finite), risulta utile per ridurre i costi di rilevazione, attraverso campionamenti intermedi che costituiscono campionamenti di primo, secondo ... r -esimo stadio.

Si scelgono innanzi tutto delle unità primarie, nell'ambito di queste unità primarie si scelgono delle unità secondarie o di secondo stadio e così via fino a giungere all'unità statistica che l'indagine si prefigge di rilevare. La scelta delle unità di ogni stadio può essere probabilistica, essere casuale, stratificata, sistematica, ecc. Se la scelta delle varie unità viene fatta a caso sarà possibile applicare i metodi di stima statistica e calcolare gli intervalli di fiducia per le stime. Un esempio di

campionamento a grappoli potrebbe essere: Provincia-Comune-Scuola elementare-Classe-Allievi.

Campionamento non probabilistico, strategia di campionamento dove per ciascun caso la probabilità di essere incluso nel campione non è nota; la conoscenza dell'universo non è necessaria. Tale tipo di campionamento non consente l'inferenza, pertanto i risultati sono estendibili solo al campione.

La differenza con le strategie di campionamento probabilistico è rappresentata dalla selezione non casuale dei campioni.

Il campionamento non probabilistico non fornisce, a ciascuna unità della popolazione, la stessa occasione di essere parte del campione: alcuni gruppi o individui hanno maggiore probabilità di essere scelti, altri meno. Questo metodo, infatti, prevede la selezione del campione in base a criteri di comodo o di praticità: per esempio, perché gli elementi da campionare sono più facilmente accessibili, o per ragioni di costo, o perché in una certa zona sono disponibili volontari ecc.

Un campione selezionato con questi criteri, sebbene abbia il vantaggio della rapidità, fornisce dati poco affidabili e può essere facilmente viziato da errori sistematici. Questo tipo di campione viene utilizzato solitamente all'interno di disegni non *standard-qualitativi*.

Non c'è unanimità, in letteratura, sui vari tipi di campionamento non probabilistico che possiamo tuttavia suddividere in tre grandi classi:

- *Campionamento a scelta ragionata*: le unità sono scelte tra quelle che si ritiene siano più connesse al fenomeno oggetto di studio. In altri termini, s'individuano aree di analisi dove si suppone che il fenomeno oggetto di rilevazione si manifesti in maggiore misura e si effettua una rilevazione delle unità che sono concentrate in queste aree.

Il campionamento a scelta ragionata è utilizzato nello studio di fenomeni che potenzialmente si possono manifestare su un'ampia popolazione ma che in pratica si concentrano principalmente su alcune aree. La scelta delle unità non è quindi casuale.

- *Campionamento per quote*: la popolazione viene divisa in strati sulla base di alcune variabili di struttura della popolazione (es: età, sesso, professione), come nel campionamento stratificato. Successivamente, per ciascuno strato sono definite le quote, ossia il numero di unità da intervistare.

La scelta delle unità nello strato non avviene casualmente ma è generalmente lasciata all'intervistatore che si rivolge a persone con le caratteristiche dello strato da lui conosciute.

La scelta del numero di unità da estrarre per ciascuno strato avviene considerando una quota proporzionale al numero di unità nello strato. L'intervistatore sceglie arbitrariamente le unità da intervistare purché queste rientrino in uno degli strati considerati.

In questo caso il costo dell'intervista si riduce poiché l'intervistatore può scegliere persone a lui vicine che sono maggiormente disposte a rispondere. Questo tipo di campionamento produce generalmente sottostime della variabilità del fenomeno oggetto di studio dovuto al fatto che l'intervistatore tende a considerare persone a lui

vicine e che spesso sono somiglianti in termini di opinioni. Per attenuare questo problema si riduce l'arbitrarietà della scelta delle unità da rilevare. Per esempio si possono adottare strategie per cercare di "randomizzare" il campione per quote.

- *Campionamento per testimoni privilegiati*: s'individuano sistematicamente individui che, per le loro caratteristiche, posizione professionale, in generale per le loro conoscenze, sono molto informati riguardo il fenomeno e le variabili oggetto di studio. Il coinvolgimento dei testimoni privilegiati diviene quindi fondamentale per stimare i fenomeni in esame.

Questo tipo di campionamento è spesso utilizzato in indagini sociologiche o che riguardano argomenti complessi e anche delicati. Spesso il questionario in questo caso è formulato con molte domande libere per permettere al testimone intervistato di rispondere ampiamente e di fornire tutte le informazioni utili.

L'uso dei testimoni privilegiati appare molto utile in fase di costruzione di un questionario che deve poi essere sottoposto con differenti tecniche di campionamento alla popolazione di riferimento, al fine di delineare con tutte le variabili più importanti il fenomeno oggetto di studio.

I soggetti oggetto della rilevazione, in genere interviste non direttive o semi-strutturate, possono inoltre essere scelti/campionati in modo accidentale/a casaccio, a valanga e di convenienza. Tali tipologie vengono descritte come segue:

- *Campionamento accidentale (o a casaccio)*: quando il ricercatore sceglie come rispondenti alla sua indagine le prime persone che capitano, senza criteri definiti. Ciò che si perde in accuratezza del campione, lo si risparmia in tempo e denaro.

- *Campionamento a valanga*: è composto da più fasi, dopo aver intervistato alcune persone dotate delle caratteristiche richieste, queste persone servono per identificare altri soggetti che possono essere intervistati in una fase successiva e che a loro volta producono informazioni per identificare altri soggetti con le caratteristiche per essere inclusi nel campione, creando così un effetto a valanga.

- *Campionamento di convenienza*: quando i soggetti da intervistare non sono disponibili, si ci basa solo su un gruppo di volontari.

Riferimenti bibliografici:

- Bernardi L. (2003), *Percorsi di ricerca sociale. Conoscere, decidere, valutare*, Carocci, Roma.
Corbetta P. (1999), *Metodologia e tecnica della ricerca sociale*, Il Mulino, Bologna.
De Rose C. (2003), *Che cos'è la ricerca sociale*, Carocci, Roma.
Grimaldi R., , pubblicato su <http://www.cisi.unito.it/>.
Marradi A. (2007), *Metodologia delle scienze sociali*, il Mulino, Bologna.
Trobia A. (2010), *Elementi di metodologia e tecniche della ricerca sociale*, Aracne, Roma.

Il questionario nell'inchiesta campionaria

Per inchiesta campionaria possiamo intendere quella tecnica di rilevazione delle informazioni attraverso l'interrogazione di un elevato numero di soggetti. Sono appunto gli individui i referenti della ricerca: di questi si vogliono registrare alcune caratteristiche ovvero esplorare motivazioni, atteggiamenti, credenze, sentimenti, percezioni e/o aspettative.

Tali soggetti sono costituiti in un *campione rappresentativo*, cioè generalizzabile all'intero universo, che deve quindi essere in grado di riprodurre – su scala ridotta – le caratteristiche dell'intera popolazione oggetto di studio. Tale campione deve pure essere di notevoli dimensioni poiché non è possibile includere nella categoria dell'inchiesta campionaria indagini condotte su un numero limitato di soggetti.

Le informazioni sono richieste agli stessi individui mediante una procedura di interrogazione standardizzata allo scopo di studiare le relazioni esistenti ma variabili. Non solo descrizione, dunque, ma correlazione fra variabili, utilizzo di tecniche di analisi multivariate, modelli causali e altre elaborazioni di tipo statistico. La procedura standardizzata si concreta nel fatto che a tutti i soggetti sono poste le stesse domande, nella stessa successione e formulazione. Come si è visto in uno dei precedenti capitoli, non saranno però standardizzate, cioè organizzate secondo uno schema di classificazione comune per tutti i soggetti, solo le domande ma anche le risposte al fine di una loro comparabilità e della possibilità di elaborare i dati risultanti con tecniche statistiche. A conclusione della rilevazione sarà, infatti, costruita una “matrice dei dati” che rappresenterà la base di tutte le successive elaborazioni.

In un'ipotetica ricerca empirica, una volta precisato il quadro di riferimento teorico entro cui inserire il lavoro sul campo (l'inchiesta campionaria presume l'esistenza di un'ampia problematica teorica che struttura la stessa impostazione del rilevamento dei dati) e aver esplicitato le ipotesi della ricerca, si dovranno prima individuare l'oggetto da sottoporre ad analisi e poi scegliere il tipo di campionamento più adatto al fenomeno indagato. Quest'ultima è un'operazione piuttosto complessa se si considerano variabili che mirano a sondare opinioni, atteggiamenti, ecc., per cui il campione dovrà essere costruito secondo regole statistiche ben precise (si veda il precedente capitolo).

Una volta esaminate le fasi preliminari, giungiamo al nocciolo della tematica: la rilevazione dei dati per la quale lo strumento più noto e utilizzato per raccogliere informazioni interrogando è, senza dubbio, il questionario. Esso, in quanto strumento di rilevazione, risponde al requisito, richiesto dall'indagine campionaria, di sistematicità nella raccolta e nel trattamento delle informazioni: l'invarianza degli stimoli e la predisposizione delle reazioni possibili consente un'accurata registrazione delle risposte e ne presume la comparabilità.

In una possibile tipologia dei metodi di rilevazione dei dati, il questionario si situerà dunque, per l'alto grado di formalizzazione dello stimolo, in un “contesto formale

strutturale” e per il tipo di risposta ottenibile consisterà in “atti verbali scritti”. Andrà classificato inoltre tra i metodi intrusivi e quantitativi.

Il questionario è un metodo intrusivo perché l’intervistatore-osservatore viene percepito come tale durante la somministrazione, esso è inoltre riferito, come già detto, direttamente a quegli individui che sono oggetto dell’indagine. La presenza del ricercatore è avvertita dall’intervistato e potrebbe, in qualche misura, influenzare il risultato della rilevazione modificando l’interazione, la reazione dell’intervistato e dunque le risposte date sul questionario.

È un metodo *quantitativo*: la formalizzazione degli stimoli (domande) e delle risposte consentono infatti al ricercatore di misurare (quantificare) i dati e di produrre relative elaborazioni statistiche.

Sono diverse (cinque) le fasi che dovrebbero precedere la rilevazione vera e propria: le interviste preliminari, il collaudo del questionario, la preparazione degli intervistatori, il contatto iniziale con i soggetti da intervistare e la forma grafica del questionario.

Lo *studio esplorativo* ha lo scopo di fornire al ricercatore una conoscenza adeguata del problema oggetto d’indagine, proprio allo scopo di redigere il questionario nella sua forma standardizzata: una conoscenza esaustiva sulle questioni e sugli interrogativi consentirà l’elencazione di tutte le possibili risposte a ogni domanda chiusa.

La parola chiave nella costruzione del questionario è la “rilevanza”. Prima il ricercatore ha dovuto fare in modo che le definizioni operative coincidessero con i concetti teorici e che il campione fosse, come già evidenziato, rappresentativo. Questi due aspetti devono essere combinati nella costruzione del questionario: le domande devono misurare in modo adeguato i concetti teorici, così come il campione degli intervistati deve essere messo in condizione di rispondere in modo adeguato. È dunque necessaria la rilevanza degli *scopi dell’indagine*, la rilevanza delle *domande rispetto agli scopi dell’indagine*, la rilevanza delle *domande per gli intervistati*.

In primo luogo, è bene, da parte dell’intervistatore, chiarire, spiegare e giustificare gli scopi del progetto ai soggetti che si accinge a intervistare (meglio se con una lettera di accompagnamento parte integrante del questionario) e se non è possibile rivelare la natura dell’indagine, perché troppo complessa o perché potrebbe provocare distorsioni nelle risposte, va comunque sottolineata l’utilità e l’importanza del progetto di ricerca. Tutto questo attiene alla fase del contatto iniziale con gli intervistati, per i quali il sentire di essere personalmente importanti per il buon andamento dell’indagine e la garanzia di anonimato sono fondamentali ai fini di una proficua collaborazione con il ricercatore-intervistatore. In secondo luogo, è bene cercare di non inserire domande inutili e che queste siano rilevanti e fruttuose ai fini dei risultati dell’inchiesta, anche per la persuasione degli intervistati (affinché essi non credano di perdere del tempo o di rispondere a domande banali).

È, infatti, necessario che le domande siano rilevanti per gli intervistati. In particolare se l’indagine è di tipo comparativo, predisponendo, ad esempio, questionari distinti per le diverse popolazioni indagate, utilizzando formulazioni alternative o “salti” e “domande filtro”. La prima alternativa risulta piuttosto costosa e la seconda può causare confusione (soprattutto se il questionario è auto-somministrato), la più utilizzata è senza dubbio la terza possibilità, talvolta anche insieme alle altre. Le possibili incomprensioni devono essere superate attraverso un’attenta costruzione grafica del questionario.

La rilevanza del questionario va inoltre collaudata, e questa fase viene comunemente denominata *pre-test*.

Infine, ma non di minore importanza, il *training degli intervistatori*. Quando il disegno di ricerca prevede che il questionario va somministrato (intervista face-to-face, per telefono o assistita dal computer) è necessaria la formazione degli intervistatori, almeno che questa figura non coincida con quella del ricercatore stesso, nonché una supervisione costante lungo tutto il periodo della rilevazione. L'incontro tra équipe di ricerca e intervistatori servirà per fornire a quest'ultimi i dettagli relativi alla ricerca (committente, finalità scientifiche, tipo di campionamento, ecc.), nonché per illustrare lo strumento di rilevazione evidenziandone tutti i possibili problemi relativi al suo utilizzo generico, ma pure relativi alle peculiarità del questionario costruito appositamente per l'indagine. Tutto ciò servirà a individuare una condotta comune in caso di problemi. Saranno infine forniti agli intervistatori regole e consigli che guideranno il loro comportamento, verbale e non verbale, durante l'interazione-intervista, onde evitare distorsioni nelle risposte. I successivi incontri serviranno a mantenere il controllo necessario sulla fase di rilevazione e a risolvere eventuali problemi non previsti nel contatto e/o interazione con gli intervistati.

Se queste sono le premesse per la costruzione e somministrazione di un questionario, il suo contenuto (le domande), la loro successione e la loro formulazione presentano non poche insidie per la validità e/o attendibilità dei dati ottenuti attraverso la rilevazione.

Il questionario è composto da una serie di domande, ordinabili per tipi, di cui esistono varie espressioni nella letteratura, che ci sembra opportuno suddividere in: 1) domande "*sociografiche*", cioè inerenti alle caratteristiche di base degli individui (età, sesso, luogo di residenza, ecc.); 2) domande sull'*esperienza di vita* (che rilevano pure mutamenti nelle caratteristiche strutturali); 3) domande *cognitive*, sulla conoscenza o percezione di determinati fatti; 4) domande su *sentimenti o credenze*, che potrebbero essere utili a spiegare determinati comportamenti; 5) domande su *opinioni o valori* che misurano il giudizio dell'intervistato su fatti, persone o norme sociali, ma che risentono più di altre dei difetti di distorsione tipici del questionario strutturato; 6) domande sui *comportamenti tipici*, cioè quelli che gli intervistati ritengono più adeguati in determinate condizioni; 7) domande sul *comportamento futuro*, il cui carattere congetturale crea non pochi problemi; 8) domande sulle *motivazioni* di un determinato comportamento, opinione o giudizio, utile a far emergere dimensioni significative nell'indagine.

In un questionario strutturato o semi-strutturato le domande possono essere aperte, chiuse o semi-aperte. La domanda *chiusa* caratterizza il questionario standardizzato: le risposte pre-codificate garantiscono il massimo grado di comparabilità, sono molto facili da somministrare all'intervistato, nonché da codificare. La presenza di un elenco può inoltre aiutare l'intervistato a meglio comprendere il senso delle domande e a focalizzarsi sugli aspetti utili al progetto di ricerca, di contro quelle aperte potrebbero portare a risposte non interessanti per il ricercatore. La domanda chiusa può essere utile pure quando si affrontano temi delicati (vedi il reddito personale, per esempio) dove l'intervistato preferisce collocarsi in una categoria, magari piuttosto ampia, invece di indicare quale sia la sua posizione precisa all'interno di una scala.

Va però rilevato che le categorie prestabilite delle domande chiuse potrebbero suggerire una risposta a chi non avrebbe in realtà niente da dire sull'argomento. Questa è la distorsione più grave a cui può condurre questa categoria di domande, insieme alla quella opposta di coloro che, avendo molto da dire ed essendo particolarmente interessati al tema affrontato dall'indagine, si sentiranno invece limitati nel loro apporto originale. Tali distorsioni potrebbero essere evitate con l'intervento attivo del ricercatore.

La domanda aperta, di cui diremo brevemente, presenta problematiche opposte. Si dice che è troppo deformabile e sensibile agli interventi del ricercatore, sia durante la somministrazione che durante la registrazione. È consigliabile dunque utilizzare domande aperte come supporto alla costruzione del questionario, quindi in una fase preliminare che suggerirà le categorie alternative di risposta nelle domande chiuse, ovvero come completamento a quest'ultime (motivazione delle scelte di una o tal altra categoria precodificata da parte dell'intervistato o semi apertura delle domande).

La domanda semi-aperta consente invece all'intervistato di specificare alternative e/o aggiungere commenti. Questo è il caso della categoria "altro" in seguito alla scelta della quale viene chiesto di solito all'intervistato di specificarne il significato, tale categoria è utile nel calibrare la domanda rispetto la sua sotto-sovradeterminazione, problema che descriveremo tra breve.

Anche l'ordine delle domande è fondamentale per evitare effetti di distorsione nelle risposte degli intervistati. Generalmente si fa riferimento al principio secondo cui è bene distanziare quelle domande che possono produrre effetti di contaminazione reciproca. Tale sequenza dovrebbe inoltre possedere una "logica" per gli intervistati, non necessariamente analoga a quella del ricercatore stesso.

Gravi distorsioni possono derivare infine dalla stessa formulazione delle domande. È davvero impossibile essere esaustivi in questa sede circa tale problematica, esemplificheremo pertanto solo alcune delle categorie più importanti.

La *complessità* o oscurità della domanda è senz'altro una di queste: l'utilizzo di termini o espressioni ambigue e dunque una sua formulazione non immediatamente comprensibile all'intervistato può creare effetti distorsivi sulle risposte.

Altro problema è quello che emerge dalla *sottodeterminazione* e dalla *sovradeterminazione* delle categorie di risposta: nel primo caso, non si offrono sufficienti alternative per cui l'intervistato non riesce a scegliere la risposta ad hoc che rispecchia la sua reale posizione o condizione; nel secondo caso, le alternative sono invece troppe e possono creare confusione, ovvero il testo della domanda può indirizzare il soggetto verso una o alcune delle alternative di risposta.

L'*obstrusività*, infine, indica una forma di intrusione nella vita privata dell'intervistato che può senz'altro condurre a disturbi e di conseguenza alla mancanza di sincerità e/o alla caduta della disponibilità nel soggetto.

Ci accingiamo dunque alla conclusione, anche se perfettamente consapevoli dell'impossibilità esaurire questa tematica in così poche proposizioni, affrontando una delle questioni strategiche inerenti al questionario, alla sua costruzione e alla sua somministrazione, quella che riguarda la validità e/o attendibilità dei dati rilevati tramite tale strumento.

L'*attendibilità della rilevazione* è un problema strettamente connesso a quello della sua *validità*. Ambedue i concetti vanno in sostanza riferiti alla relazione di ogni

indicatore con il concetto generale che dovrebbe rappresentare e alla corrispondenza di ogni risposta con lo stato reale del soggetto. Ribadiamo, dunque, in buona parte quanto detto relativamente al discorso sulla “rilevanza” del questionario.

Appare inoltre conseguente affermare che, stando a quanto già discusso, una definizione operativa precisa e vincolante renda più probabile una rilevazione attendibile, così come domande ambigue, lunghe, complesse ecc. possano falsificare a priori i risultati di una rilevazione.

Quando si parla di definizione operativa ricordiamo che ci riferiamo alla procedura che trasforma l'indicatore (caratteristica della proprietà-concetto più generale) in variabile.

Le problematiche sono comunque numerose, soprattutto se si considera la concreta attività di ricerca e non i consigli o le regole su “come fare ricerca”. Ne indichiamo alcune nella misurazione della validità dell'indicatore attraverso varie tecniche, l'adozione di più indicatori della stessa proprietà e l'utilizzo di tecniche che misurano al congruenza interna del gruppo, ecc. Risulta evidente come di fatto tali tecniche siano applicabili a ciascuna domanda o gruppo di domande piuttosto che al questionario complessivamente.

Concludiamo enunciando due distinzioni. La prima è che i discorsi sull'attendibilità e/o validità del questionario e dei dati da questo rilevato, e dunque i vari accorgimenti di volta in volta adottati per evitare distorsioni e/o errori di misurazione, andranno relativizzati al metodo di somministrazione dello stesso (intervista o autoamministrazione) e alle relative difficoltà insite nella procedura empirica. La seconda si concretizza nell'articolazione della validità in diverse categorie e più esattamente: teorica, operativa e comunicativa; tale articolazione sembra sintetizzare quanto sin qui detto.

Riferimenti bibliografici:

- Bailey K. D. (1978) *Methods of Social Research*, tr. it. *Metodi della ricerca sociale*, Il Mulino, Bologna 1995².
- Bruschi A. (1999), *Metodologia delle scienze sociali*, Bruno Mondadori, Milano.
- Gobo G. (1997), *Le risposte e il loro contesto*, Franco Angeli, Milano.
- Corbetta P. (1999), *Metodologia e tecnica della ricerca sociale*, Il Mulino, Bologna.
- Delli Zotti G. (1997), *Introduzione alla ricerca sociale. Problemi e qualche soluzione*, FrancoAngeli, Milano.
- Galtung, J. (1967), *Theory and method of social research*, Allen and Unwtn, London.
- Marradi A. (1980), *Concetti e metodo per la ricerca sociale*, La Giuntina, Firenze.
- Pitrone M. C. (1986) *Il sondaggio*, Franco Angeli, Milano.